

*Mauro La Forgia*  
Note su ironia, consapevolezza  
e processo conoscitivo

*Ironia e consapevolezza del conoscere*

Due dimensioni vengono in particolare sottolineate nelle indagini sull'ironia.

La prima riguarda la simultaneità dell'origine e della costituzione di ironia e consapevolezza, e cioè la qualità, che è propria del dispositivo ironico, «d'innalzare a seconda potenza la soggettività»,<sup>1</sup> introducendo quell'incessante intreccio di prospettive che è proprio di una soggettività in continuo confronto con se stessa. La seconda mette in evidenza la qualità dell'ironia come modalità "negativa" della conoscenza, ossia come forma di conoscenza attraverso cui la soggettività, affermando qualcosa per intendere il contrario, si libera da ogni vincolo troppo stretto di corrispondenza tra parola e cose,<sup>2</sup> il che produce una collisione immediata con l'aspetto precedente, ponendo il problema di specificare quale sia il genere di consapevolezza che scaturisce dall'ironia.

Quest'ultimo tema, posto con grande chiarezza da Kierkegaard,<sup>3</sup> è in definitiva un tema di rapporto tra soggettività e realtà, e potrebbe essere riformulato nel modo seguente: fino a che punto è lecito che il carattere decostruttivo di un atteggiamento ironico mini le basi che fondano una relazione coerente ed efficace tra soggettività e mondo?

Come si sa, Kierkegaard avvertiva la necessità di distinguere l'accezione "socratica" dell'ironia dagli eccessi derealizzanti (e nostalgici di una realtà fittizia) che erano propri dell'ironia romantica, ma si può affermare che la tendenza a un uso non dominato dell'ironia –

che non la ponga al servizio di un rapporto certamente critico del, ma indubbiamente sensibile al, dato di realtà – è un tema estremamente attuale, che merita di essere considerato con attenzione proprio per l'indubbio fascino esercitato da un atteggiamento disimpegnato sia sul piano conoscitivo che su quello etico.

Si può tentare di chiarire, da un lato, e di vincolare opportunamente, da un altro, la portata dell'ironia come dimensione costitutiva della consapevolezza, pur rimanendo, in prima istanza, confinati all'intenzionalità "comunicativa" del dispositivo ironico, e cioè a quella componente maieutica dell'atteggiamento ironico che tende a elicitarne una proposta critica affermando verità argutamente sconfessabili (nel rapporto con un interlocutore reale o immaginario). Questo chiarimento può scaturire dalla individuazione del legame sussistente, in particolari condizioni, tra forme di ironia e strategie di conoscenza dell'oggetto.

In questa prospettiva di specificazione della portata del discorso ironico mi sembra lecito chiamare inizialmente in nostro aiuto quelle forme paradossali di argomentazione che sono proprie, in particolare, del campo scientifico e che, portando alle estreme conseguenze un ragionamento fondato su credenze comunemente accettate, ne fanno esplodere l'incompatibilità con dati di fatto o con altre credenze apparentemente indiscutibili.<sup>4</sup>

È la tecnica consolidata del *Gedankenexperiment*, un esperimento solo mentale nel quale, come si diceva, lo sperimentatore rende esplicita su un piano puramente logico l'incongruenza esistente tra le possibili deduzioni ricavabili da due diversi sistemi teorici, o tra un sistema teorico e uno o più dati empirici incontrovertibili. Per chi pensi che quest'applicazione dell'ironia alla realtà (fisica) sia uno strumento solo saltuario di approfondimento delle conoscenze, ricordo che il secolo scorso – il secolo del grande balzo della conoscenza dell'Universo – si apre con una limpidissima applicazione di questa forma di ragionamento alla dimostrazione dell'inaccettabilità dell'ipotesi dell'etere elettromagnetico e all'affermazione del principio einsteiniano di relatività; un'analogia cogenza conoscitiva del *Gedankenexperiment* la si può rintracciare in molte delle forme di ragionamento cui si fa uso in termodinamica classica e in meccanica quantistica fino a giungere, negli ultimi decenni del secolo scorso, a

una sua rinnovata centralità nelle considerazioni quantistiche sulla possibilità del teletrasporto.<sup>5</sup>

*Ironia scientifica e retorica*

A ben vedere, in queste forme di ragionamento sulla realtà e sulle credenze a essa associate la struttura dell'argomentazione ironica non si discosta di molto dalla sua applicazione nell'ordinaria dialettica comunicativa.

Anche in quest'ultima esiste uno sfondo intersoggettivo di credenze tendenzialmente accettate in modo acritico; su questo sfondo l'ironista opera spingendo verso l'esasperazione dell'indiscutibilità delle credenze stesse. Il risultato sarà quello di dimostrare la fragilità delle opinioni, e l'ampia possibilità di una loro revisione.

L'ironia accende quindi in modo specifico e irreversibile il gioco delle prospettive interpretative anche se lo indirizza verso una risoluzione che l'ironista condivide con un suo interlocutore privilegiato (che può anche coincidere o essere limitato alla sua persona).

C'è però, nella tecnica ironica del discorso ordinario – a differenza di quanto avviene nel ragionamento paradossale dell'ambito scientifico – la possibilità che un'argomentazione prevalga sulle altre per le capacità retoriche dell'ironista. In questo caso si avrà la prevalenza di una sorta di convenzionalismo argomentativo sulla dimensione più propriamente veritativa. Come dire, ed è una questione che nasce col pensiero, che un bravo ironista farà prevalere l'opinione a lui più congeniale, a dispetto di ogni fattualità o eticità, anche se, a ben vedere, la dimensione convenzionalistica, il confronto "politico" tra programmi di ricerca, l'affidare esclusivamente a motivazioni di economia concettuale la prevalenza di una teoria su di un'altra sono elementi che caratterizzano ampiamente lo stesso processo scientifico.

In ogni caso, il confronto con la deriva convenzionalistica – nella quale incorre il gioco ordinario delle opinioni al pari della dialettica scientifica e che è potenziata dall'uso di dispositivi ironici – non può certamente essere eluso da una teoria della conoscenza che non voglia attestarsi su una concezione ingenua della fattualità.

In questa prospettiva un secondo aiuto ci proviene dalla critica letteraria che ha da tempo sottolineato l'evoluzione costituita, nella storia della narrativa, dalla possibilità di svincolarsi dal privilegiamento di un particolare punto di vista (del narratore, del protagonista, del commentatore – a sua volta personaggio della narrazione – dell'azione del protagonista, ecc.) come punto di vista più “realistico” nella narrazione medesima.<sup>6</sup> Si può anzi affermare che proprio l'indebolimento della presenza normativa dell'autore, la sua capacità di chiamare il lettore a un'attività interpretativa da esercitare a integrazione della parzialità dei punti di vista dei personaggi, costituisce l'aspetto più ironicamente raffinato del romanzo moderno, che conduce peraltro a un esito virtuoso certe felici anticipazioni presenti fin dall'età classica.

Si vede qui come lo sparpagliamento della capacità ironica a vantaggio di ciascuno dei personaggi del romanzo, che presuppone un contributo trascendentale di comprensione da parte del lettore (oltre, ovviamente, a una raffinata identificazione essenziale del narratore nel carattere e nella verità “parziale” di ciascun personaggio), faccia avanzare la dimensione veritativa piuttosto che relativizzarla.

Un analogo gioco di livelli ironici lo riscontriamo in quella forma narrativa così delicata e critica dal punto di vista interpretativo (sia per chi narra, sia per chi legge) che è rappresentata dalla *Autobiografia*; è appena il caso di enumerare i livelli ironici che vi si intrecciano: c'è la scelta, più o meno consapevole, del narratore di quei fatti e di quelle esperienze da ritenere significativi, scelta nella quale, anche qui più o meno consapevolmente, viene coinvolto in forma ironica il lettore; c'è la valutazione ironica del lettore rispetto alle scelte del narratore; c'è il dialogo ironico del narratore con se stesso come protagonista, che finisce per riverberarsi sulla sua propria esperienza esistenziale...

### *Ironia e clinica*

Vediamo quindi come la pluralità di prospettive aperte dalla dimensione ironica non decostruisca, anzi renda più sottile ed efficace, la condivisione di esperienze e dati di fatto, purché si valorizzi un

concetto di realtà e una modalità di comprensione di essa che considera l'affinamento delle soggettività interpretative in gioco come un avanzamento conoscitivo.

Un altro punto che l'esempio dell'*Autobiografia* pone bene in evidenza è l'affacciarsi di intenzionalità inconsapevoli all'interno della comunicazione ironica. Tocchiamo qui un livello che trova particolare espressione nella modalità "clinica" della comunicazione intersoggettiva, pur se divengono anche in questo caso immediatamente molteplici le accezioni e i punti di vista elicitati dalla compresenza di osservatore-narratore e osservato-protagonista.

In primo luogo nella clinica è la particolare qualità emotiva della compresenza suddetta a rendere più agevole l'inversione di ruoli tra narratore e protagonista che abbiamo visto in azione anche in altre modalità della comunicazione ironica: può accadere, per esempio, che il paziente-osservato ironizzi sulla capacità del clinico-osservatore di cogliere la qualità reale della sua esperienza, e che quest'ultimo, dal suo punto di vista, ironizzi sull'ironia del paziente in quanto espressione di una visione limitata o difensiva.

Il punto importante da stabilire, in quest'ampliamento di livelli dell'intenzionalità ironica a dimensioni non immediatamente presenti alla coscienza, è lo statuto da attribuire a tale non presenza. Appare ovvio che se la dimensione inconsapevole diviene luogo di competenza esclusiva e indiscutibile del clinico potremmo trovarci nella situazione paradossale in cui il paziente ironizza su quella medesima competenza sulla quale il clinico non è, invece, in grado di ironizzare, con conseguenze assai perniciose, se si tiene conto del bisogno emotivo che il paziente ha comunque di essere aiutato e, quindi, della possibilità di un suo adeguamento interiore ed esteriore a modalità plagianti o, in ogni caso, regressive di rapporto.

Altra cosa è, ovviamente, tener conto dell'ambivalenza presente in ogni forma di comunicazione intersoggettiva e che rispecchia le implicazioni emotive necessariamente associate alle complesse percezioni e valutazioni dell'altro, oltre che della propria posizione rispetto a quest'ultimo, specie in una relazione così delicata come quella d'aiuto.

Quest'ambivalenza – che non è ironica ma che può diventarlo grazie al contributo congiunto di consapevolezza e di autoconsape-

volezza che può pervenire dalla relazione terapeutica – può e deve elicitarla la capacità del clinico di intervenire su di essa, ponendo la propria maggiore esperienza al servizio non di una verità dogmaticamente intesa ma di un'accresciuta possibilità di valutazione ironica di quanto accade all'interno e all'esterno della coppia terapeutica.

Diviene dunque prerogativa della clinica o della terapia una competenza ironica sulle intenzionalità non solo logiche ma anche ambigue e, comunque, emotivamente caratterizzate che sono implicate nella relazione intersoggettiva, e su questo unicamente è opportuno che si ammetta l'esercizio di una maggiore competenza del clinico-osservatore sul paziente-osservato, anche se viene subito in mente che la competenza sui livelli sia cognitivi che emotivi della comunicazione è ciò che caratterizza la peculiare capacità del genere umano di saper leggere nelle intenzioni e nei pensieri dell'altro.

Tornando alla clinica, si può capire, nella particolare prospettiva sopra indicata, perché Sacerdoti abbia dedicato uno sforzo particolare a riformulare il lavoro psicoanalitico come lavoro ironico e a intendere la stessa psicoanalisi come l'incessante esercizio di un'ironia via via più estesa ai plessi meno limpidi e più ambigui della comunicazione, tentando addirittura una rilettura in questa chiave del messaggio freudiano.<sup>7</sup>

Il tentativo è qui quello di disincagliare la teoria della tecnica psicoanalitica da assoggettamenti a forme di pensiero che non ammettano implicazioni ironiche, anche se è ovvio che l'incidenza dell'ironia dovrà, nel setting analitico, estendersi a luoghi inusuali per il discorso comune.

Va detto però che l'equazione kierkegaardiana tra ironia e consapevolezza si presta, per ovvie ragioni, a una sua migliore rappresentazione in ambito fenomenologico, ambito nel quale l'ironia potrebbe collocarsi in uno degli estremi del *continuum* di modalità esistenziali a disposizione dell'umano e che vede appunto l'*ironia*, come forma massimamente critica di consapevolezza e di autoconsapevolezza, su una polarità, e l'*angoscia*, come *Unheimliche*, come spaesamento e inquietante disappartenenza che si manifesta nel quotidiano e nell'abituale, sull'altra polarità.

### *Ironia e noia*

Vero è che *come* per il mistico l'istante ineffabile dell'unione con Dio è unico e irripetibile in un oceano di noia e di accidia, *così* non si può pretendere una tensione ironica in ogni plesso della nostra esistenza (e d'altro canto, corrispondentemente, assolutamente infrequenti appaiono i momenti in cui l'angoscia assume quella caratterizzazione di "spaesamento" che ci ricondurrebbe, à la Heidegger, agli aspetti più profondi del nostro esistere).

La noia compare come *medium* tra le isole dell'ironia e dell'angoscia,<sup>8</sup> e non è certamente casuale che non esista indagine sull'ironia che non istituisca una contiguità tra atteggiamento ironico e noia. Così, per Kierkegaard, «Noia è l'unica continuità dell'ironista»;<sup>9</sup> per Jankélévitch, nel turbinio accecante di un'autoconsapevolezza che è a continuo rischio di derealizzazione, l'ironista sperimenta un «*trop-po* più insufficiente e più carente del *non abbastanza*»,<sup>10</sup> fino a condursi «sempre come un altro, sempre altrove, sempre più tardi»<sup>11</sup> e a sperimentare «la noia come un dolore senza causa, una specie di angoscia immotivata»;<sup>12</sup> per Sacerdoti, se certamente la noia può provenire da una sorta di esagerazione e conseguente inflazionamento dell'atteggiamento ironico, non va sottovalutata la possibilità che la noia sia una difesa rispetto a *insights* ironici inconsci che risultano di difficile gestione cosciente.

Pur nella generale rilevazione di una contiguità di ironia e noia, anche qui si affaccia la questione della priorità dell'una sull'altra, questione che tende a essere risolta nel senso di considerare la noia come una sorta di precipitato patologico del fallimento di un atteggiamento ironico. La noia scaturirebbe da una infatuazione per lo stato d'animo ironico, da un inebriamento decostruttivo che fa dimenticare al soggetto ironico i limiti della realtà e della sua stessa esistenza, proiettandolo in una condizione di tensione irrisolta e sconsolata; altrimenti, secondo una prospettiva più attenta alle determinanti inconscie della nostra esperienza, la noia apparirebbe come prodotto deviato rispetto a quella ricerca di piacere – non solo pulsionale, ma anche derivante da una piena consapevolezza ironica del mondo – che per qualche motivo appare impossibile e sbarrata.

Credo che si tratti di ipotesi non del tutto corrette, che provengono da un modo di percepire le cose troppo condizionato da un coscientialismo militante che intende come regressive forme di affettività caratterizzate, al contrario, da un forte impulso morfogenetico; la noia mi appare invece come un potente sfondo affettivo che interviene sulle capacità soggettive – intese come coacervo *recettivo* di cognizioni ed emozioni – di volgere nel senso dell'ironia e dell'autoconsapevolezza lo sfondo di negativismo che accompagna quasi costantemente l'esistenza umana. In questa prospettiva, più attenta all'essenzialità costitutiva degli affetti, la noia non rappresenta una "caduta", ma interviene come un'infaticabile tessitrice di modi più affettivamente evoluti di condurre l'esistenza.

E allora, come per Freud, per Heidegger l'angoscia interviene sottilmente ma costantemente nella morfogenesi della soggettività, così la noia è promotrice di una consapevolezza di secondo ordine su noi stessi e sul mondo che chiamiamo ironia e che a sprazzi ci ricorda di essere, anche, figli di Ulisse.

## Note

- 1 S. Kierkegaard, *Om begrebet ironi med stadigt hensyn til Socrates*, 1841, tr. it. *Sul concetto di ironia in riferimento costante a Socrate*, Rizzoli, Milano 2002, p. 242.
- 2 Ivi, p. 249.
- 3 E da V. Jankélévitch che, al di là di un certo carattere affabulatorio della sua trattazione, segue in realtà piuttosto da vicino l'argomentazione di Kierkegaard sull'ironia; si veda V. Jankélévitch, *L'ironie*, Flammarion, Paris 1964, tr. it. *L'ironia*, il melangolo, Genova 1987.
- 4 Per queste forme paradossali di ragionamento, applicate in ambito scientifico ma anche presenti in certe forme argute di comunicazione, mi permetto di rinviare a M. La Forgia, *Componenti immaginali della scoperta scientifica*, "Metaxù", 3, 1987, pp. 70-83.
- 5 Sulla possibilità concettuale del teletrasporto di una particella, che sembrerebbe essere una conseguenza possibile ancorché paradossale delle leggi quantistiche attualmente in vigore, si veda E. Longo, "Leggi, vincoli e condizioni al contorno. Libertà e determinazione in fisica", in *Il vincolo*, a cura del CIPA, Raffaello Cortina, Milano 2006.



- 6 Per le considerazioni svolte in questo paragrafo, notevoli stimoli mi sono pervenuti dalla lettura di R. Scholes e R. Kellog, *The nature of narrative*, Oxford Univ. Press, New York 1966, tr. it. *La natura della narrativa*, Il Mulino, Bologna 1970; si veda in part. il cap. VII, “Il punto di vista della narrativa”.
- 7 G. Sacerdoti, *L'ironia attraverso la psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano 1987.
- 8 Sui rapporti tra angoscia e noia, argomento che va oltre il limitato obiettivo di questo saggio, rinvio a M. La Forgia, M. I. Marozza, *Le radici del comprendere*, Fioriti, Roma 2005.
- 9 S. Kierkegaard, *Sul concetto di ironia...*, cit., p. 288.
- 10 V. Jankélévitch, *L'ironia*, cit., p. 120.
- 11 Ivi, p. 121.
- 12 *Ibidem*.